

## ELISABETH

E all'improvviso le è venuto in mente. Si è fermata un attimo, quello sì, lo straccio con le briciole sul bancone. Ha guardato lo straccio, che non c'entrava nulla, lo ha studiato come un raro bottino di funghi, ne ha visto ogni singola fibra che le si è impregnata nella memoria e ancora adesso con l'occhio interiore vede quel tessuto verde chiaro. Deve esserle sfuggito un gridolino sbigottito. L'anziana signora Portmann, entrata nel negozio senza che l'abbia notata, la guarda con aria sorpresa e ripete il suo ordine.

Non aveva mai dimenticato quel giorno. No, al contrario: è la prima volta che dimentica quel giorno.

«Arrivederci Elsi»

Con lo sguardo segue l'anziana signora Portmann mentre scende i tre gradini.

«Elisabeth» dice al negozio vuoto, quando il suono della campanella della porta si è ormai disperso.

Conta i soldi e conta gli anni. Ne sono passati esattamente dieci ed è la prima volta che si dimentica quel giorno.

Chiude la porta a chiave e gira il cartello su «chiuso». Prende un panino dalla teca e si siede in ufficio sul retro. La macchina del caffè le riempie la tazza gorgheggiando.

L'altro ieri. Una giornata al ritmo di porte aperte e porte chiuse, di porte scampanellanti, porte dietro le quali non aspetta nessuno e le quali, quindi, non ha fretta di superare.

La fornaia sente dei passi sui gradini davanti al negozio. Qualcuno spinge contro la porta chiusa a chiave e un attimo dopo riscende i gradini. Abbiate pazienza per una volta tanto, pensa. Concedetemi questa pausa, ancora cinque minuti. La sua tazza è ancora mezza piena.

Quindi sono passati dieci anni, da quando una mattina è esploso un capillare nella testa del fornaio. «Ora scoppio» aveva minacciato, e poi un giorno nella sua testa è esploso un minuscolo capillare. Sono bastati un minuscolo capillare e un buchino ancora più minuscolo.

La panetteria è rimasta chiusa per qualche giorno, poi ha ripreso a stare dietro il bancone. Vedeva il mondo come attraverso un cannocchiale girato al contrario. Nitidissimo e molto lontano.

Non si ricorda quando è cessato. Più il funerale si allontanava più lei si riavvicinava al mondo. Allungando il braccio riesce a sentirlo, il mondo, in fondo all'indice, eccolo, la porcellana della tazza, il materiale sintetico della lavastoviglie, il vetro del bancone sotto lo straccio, i tasti della cassa, la crosta del pane, la carta fruscante. Ci sono giorni in cui il mondo è così vicino che lei vi si ritrova in mezzo, che il mondo le entra dentro e la attraversa.

Il pomeriggio è come sempre, tranquillo. Riempie la scorta di carta per il pane e, con un dito, fa scorrere le torte sullo schermo. Fa gli ordini per la settimana prossima e fa scorrere le torte sullo schermo. Aggiusta la disposizione delle figure di marzapane e dei cuori di cioccolata nella vetrina e fa scorrere le torte sullo schermo.

## MARA

Davanti a te l'uomo scende dal treno. Sei scesa dietro di lui e nell'attesa che la porta si aprisse con una sbuffata, hai studiato il suo zaino con un disegno di piccoli trapani colorati.

Quando era salito ti sei schiacciata nell'angolo accanto al tuo zaino e hai puntato sulla tua invisibilità.

L'uomo si è fermato uno scompartimento più in là, lo hai osservato mentre si guardava intorno con lo zaino già per metà abbassato, mentre leggeva i passeggeri, leggeva in loro come proseguire.

Per un istante il suo sguardo è rimasto impigliato nel tuo, ma tu lo hai lasciato cadere sullo schermo nella tua mano e poi fuori dal finestrino sul marciapiede già in movimento e scomparso poco dopo. Per il resto del viaggio hai impilato forme immaginarie sullo schermo nella tua mano. «No more moves» continua a ripeterti lo schermo, e ricominci da capo.

Ora quell'uomo cammina davanti a te a passi balzanti. I trapani ormai divenuti puntini. Lo zaino è leggero e saltella su e giù al ritmo dei suoi passi. Cammina veloce, sparisce dietro l'angolo di una casa e sbuca da una curva molto più avanti poi, improvvisamente, non lo si vede più. Camminando scorgi un sentiero che, dalla strada asfaltata, porta su per il pendio ripido.

Rimani sulla strada.

Cammini.

Il bus è già partito, il prossimo parte di mattina.

Avresti dovuto prendere un treno prima.

Avresti potuto prendere un taxi.

Avresti dovuto organizzarti meglio.

Potresti ancora chiamare un taxi, ma non lo fai. Non perché costa troppo, non è più quello il problema.

Un po' per la lingua.

Nemmeno tu sai con esattezza perché non lo chiami.

Un taxi non lo consideri proprio.

Cominci a salire. Senti i piedi e poco dopo ti fanno male.

Hai tempo ma non hai pazienza.

Si annuncia un temporale. Ti metti sotto la tettoia di una chiesa, piove a catinelle. Ti accendi una sigaretta e vai avanti e indietro. Sopra di te, sulla facciata della chiesa un uomo barbuto apre le sue braccia troppo corte con mani troppo grandi. Dei bambini grassi e contenti spiano da uno schienale illuminato. Hai fame.

L'acqua piovana attraversa il piazzale davanti alla chiesa, schiaccia a terra l'erba che cresce tra i ciottoli. Scorgi a malapena l'altro lato della valle. L'aria si rinfresca e rabbrividisci dentro i tuoi vestiti sudati.

Di tanto in tanto passa un'automobile. Sono tutte dirette a valle.

Poi, a un certo punto, la pioggia diminuisce e riprendi la tua strada, esci dal paese e sali il pendio, una curva dopo l'altra. La strada è scavata nella montagna, il guardrail la separa dal dirupo boscoso.

Lì dove il bosco è meno fitto riesci a vedere il torrente rigonfio in valle. L'acqua ha il colore del caffelatte.

Il crepuscolo si infittisce quando raggiungi il paese. Quasi avessero aspettato il tuo arrivo si accendono i cinque lampioni.

Subito dopo il cartello che delimita il paese imbocchi una traversa e la percorri fino al parcheggio. Prendi un sentiero con l'erba alta fino alle ginocchia, passi accanto a un rudere, che è ormai rudere da più tempo di quanto non sia stato casa, passi accanto a una casa con le persiane chiuse. Quando giri l'angolo vedi il profilo scuro della casa in fondo alla scala.

La chiave non gira. Cerchi di muoverla e cominci a sudare. Poi la porta si apre.

L'aria sa di cantina. Trovi il quadro elettrico e avviti la vecchia valvola di porcellana. Si accende una lampadina spoglia. Apri la finestra e le persiane, lasci che l'odore di cantina si perda nella notte.

Butti lo zaino sul letto nella cameretta. Nell'armadio sotto il lavandino trovi qualche bottiglia di vino. I topi hanno rosicchiato le etichette. Apri una bottiglia e versi il vino in un bicchiere che un tempo aveva contenuto della senape, spegni la luce e ti siedi sul balcone.

Nei paraggi frinisce un grillo. C'è odore di legna secca ed erba bagnata.

Alle tue spalle la casa buia e silenziosa si appoggia al pendio. Là comincia il bosco. Ha quasi raggiunto la casa, si avvicina sempre di più, come un liquido denso che si riversa sul pendio. Più in basso, alla fermata dell'autobus, quatto quatto un animale attraversa il cono di luce del lampione.

Ti appoggi alla casa. Ti versi ancora un bicchiere. Quando ti alzi per prendere un maglione, poi una coperta che sa di cantina il vino sale e scende dentro di te.

Si spengono le ultime luci nelle finestre del paese. Ormai degli alberi, delle montagne e delle case non vedi che i profili. Sull'altro lato della valle vedi ancora una lucina fiocca che poi si spegne.

Ogni tanto le nuvole si aprono. Ogni tanto si sente un fruscio nell'erba, nella legna da ardere, sull'albero. Ogni tanto ti sembra di sentire delle zampe andare a tentoni. Ogni tanto dimentichi il tuo corpo. Poi alzi il braccio e il bicchiere e il corpo ritorna.

Ma senti soprattutto il tuo respiro. I fruscii del bosco non attraversano la casa.

Ancora un bicchiere. Ancora una sigaretta.

Stai seduta immobile, le braccia incrociate sul petto, i piedi sulla seconda asse del parapetto.

Il tuo respiro è piatto, un palmo di mano tra te e i pensieri.

## ALOIS

Il treno si ferma con un gemito assordante. Una ragazzina si libera dalla mano di una donna per tappare entrambe le orecchie e guarda Alois con viso corrugato.

Non scende nessuno. Alois lascia la precedenza alla donna con la bambina per mano e poi sale i tre gradini. Sono occupati solo pochi scompartimenti, i passeggeri guardano fuori dal finestrino con una certa insistenza. Solo dopo averli superati sente alcuni sguardi che sotto la sua pelle si trasformano in insicurezza.

Una donna si schiaccia in un angolo accanto a un grosso zaino, quasi volesse rendersi invisibile. Altri si sono costruiti delle vere fortezze di bagagli. Lo zaino di Alois non è abbastanza grande per nascondere il suo corpo, basta giusto per creare un po' di distanza tra lui e il prossimo scompartimento. Quando il treno attraversa una galleria vede lo sguardo della donna riflesso sul vetro.

Alois appoggia un braccio intorno allo zaino e guarda fuori dal finestrino. Ogni tanto sul suo volto si insinua un sorriso da ragazzino. Quando il treno gira intorno alla chiesa, quando il treno esce dalla lunga galleria. Ogni tanto il suo sguardo non attraversa il finestrino ma rimbalza sul vetro e ricade dentro di lui.

Il sentiero sale il pendio ripido, Alois procede velocemente. Si lascia alle spalle la canicola del fondovalle, sul lago comincia ad accumularsi un temporale. Nel buio non riuscirebbe a trovare il sentiero. Accelera i passi, raggiunge il prato sopra il bosco. Si chiama Piano Dolce, gli aveva detto Camenzind. In settimana le poche case stanno incollate al pendio silenziose e chiuse sopra prati inspiegabilmente curati. Rimane ai margini del bosco e trova il sentiero che ora va in discesa. Sulla prossima radura svolta a sinistra, il sentiero è ricoperto di piante, ma comunque facilmente riconoscibile. Non appena è di nuovo nel bosco non può che tentare di indovinarlo tra le felci. Alois perde lo stretto sentiero, lo ritrova, segue l'altitudine. Nei fossi scorrono piccoli ruscelli, alcuni faggi superano le betulle in altezza. Pochi anni fa quel bosco era ancora un pascolo.

Il temporale si avvicina, il bosco si munisce di silenzio. Rigagnoli di sudore gli attraversano la fronte e gli finiscono negli occhi. Sa di essere sulla buona strada, sa di finire fuori strada se si tiene troppo in alto o troppo in basso. Non sa dire quanto gli manca. Dietro ogni dosso ce n'è un altro, il bosco rimane fitto. Attraverso le foglie cerca di vedere l'altro lato della valle, cerca di riconoscere a quale altezza si trova.

Quando cadono le prime gocce impreca a bassa voce.

Il temporale si scarica con tutta la sua foga. I rami di betulla non frenano affatto la pioggia, i piccoli ruscelli si gonfiano velocemente. Alois si guarda intorno nella semi oscurità, cerca un appoggio stabile nei ruscelli. Il terreno non è pericoloso, ma qui non lo troverebbe nessuno. Nessuno lo cercherebbe qui. Questo pensiero lo sorprende.

Il bosco dovrebbe finire a momenti, mancano pochi dossi e poi dovrebbe vedere l'alpe, non ancora vicinissima ma nemmeno piccola nella lontananza. Alois seguirebbe il sentiero attraverso il prato e poi salirebbe il piccolo pendio e poi si ritroverebbe sullo spiazzo davanti all'alpe.

Invece il bosco continua, faggi e betulle sottili. È sorprendente che siano proprio le betulle con la loro corteccia chiara, i loro rami delicati e le foglie fini ad essere le pioniere, a fare il primo passo che porta al bosco.

Poi finalmente la pioggia diminuisce e il bosco rivela il suo margine e subito dietro, eccola a pochi passi, l'alpe. L'erba tutt'intorno gli arriva alla vita.

Nel buco della persiana Alois non trova le chiavi. Dalle fessure tra le pietre cadono pezzi di malta, ma non le chiavi. Alois scuote il portone del fienile, è bloccato, Alois lo tira e lo scuote finché non si apre. All'interno,

buio e odore di fieno molto vecchio. In un angolo qualche attrezzo e in stalla dei secchi e delle casse mezze bruciate. Nessuno qui si è più preso la briga di portare fuori il letame.

Alois si siede su una cassa. Dal tetto le gocce cadono sull'erba, le ortiche sul letamaio brillano. Nella valle passano brandelli di nuvole e di nebbia alla ricerca dei loro simili, a cui unirsi.